

## Attrezzeria

### BILANCIO PERSONALE DELL'ANNO MECHRITICO 2019-2020

Antonio Vannini

Vorrei provare a raccogliere l'invito rivoltoci da Florinda Cambria, nella sessione finale di saluto, a fornire un bilancio personale dell'anno sociale appena trascorso. Lo farò, e spero ciò non risulti troppo fastidioso, facendo ampio ricorso a citazioni, perché altro non mi è al momento possibile: essendo io tuttora assai impegnato nell'ardua attività di escogitare un modo per garantirmi una possibile sussistenza economica a condizioni non del tutto servili (leggi: preparazione del concorso per l'insegnamento scolastico) e che sperabilmente mi lasci un qualche spazio per quello che considero il mio vero lavoro, o, come mi piace anche chiamarlo, "la mia ricerca".

Quanto la suddetta attività sia per me, appunto, ardua, lo lascio solo immaginare menzionando la distanza che separa le prescrizioni ministeriali, i programmi e i manuali delle scuole medie e superiori dal progetto culturale di Mechrí: progetto in cui, dopo un anno di frequentazione, credo di aver trovato una casa formativa per me accogliente<sup>1</sup>. Tralascio pure di soffermarmi sulle difficoltà, le sofferenze e le incertezze che questo 2020 ha riservato, variamente, a tutti; confesso solo che a me personalmente ne ha riservate molte, anche al di là e a prescindere dalla "situazione pandemica".

Per quel che riguarda invece la mia ricerca, ho tentato di descriverne l'ipotesi di lavoro in due germogli seguiti al primo incontro del 13 ottobre 2019 (la giornata di studio *Per una formazione transdisciplinare*), ai quali qui rimando<sup>2</sup>. Il "fantasma del mio desiderio" si dibatte ancora lì, anche se oggi in alcune zone lo dipingerei con sfumature diverse: bastano pochi mesi e al quadro si aggiungono nuove velature che pian piano ne modificano i toni (è inevitabile che sia così, e non è affatto un problema). Inoltre, e fuor di metafora, grazie al Seminario di Filosofia e a quello delle Arti Dinamiche<sup>3</sup> da poco conclusi, potrei anche parlarne con parole diverse («Anima mia, io ti detti nomi nuovi...») e con ulteriori riferimenti.

Il cammino e soprattutto l'esito dei due seminari è stato, almeno ai miei occhi, ricchissimo di stimoli, consonanze e risonanze estremamente utili al mio progetto: a meglio comprenderlo, ad affinarlo e ad approfondirlo (benché, come dicevo sopra, sia al momento ben poco il tempo che io possa attivamente ed esplicitamente dedicare al suo sviluppo, esso accompagna costantemente la mia vita costituendone, quantomeno, il continuo retropensiero o sottofondo).

Non posso non rilevare, infatti, come ciò che nei citati germogli è chiamato "arte delle pratiche" descriva una forma di «lavoro su di sé» e implichi l'idea di una conoscenza che sia un modo di condursi nella vita, ossia una conoscenza attraverso l'azione che è, nel contempo, trasformazione del proprio corpo (da "liberare", per così dire, dal perdurante influsso, a livello del senso comune, e quindi nelle pratiche effettive a cui è sottoposto ogni giorno, delle concezioni dualistiche "cartesiane" che lo riducono ad un aggregato meccanico di organi, un sistema di pompe e pistoni controllato dall'immateriale mente/anima/psiche); trasformazione del corpo intesa come correlativa e in ultima analisi coincidente con la trasformazione del mondo. Nel mio germoglio del 18 ottobre *Per una disciplina più rigorosa* scrivevo:

«Io non voglio in primo luogo essere un artista da mostra o un filosofo da cattedra: voglio essere in primo luogo un monaco, un monaco che appunto *ora et labora*, cioè che "laborando ora" e "orando labora" (che "lavorando festeggia" e "festeggiando lavora"). Solo così, solo con questa ricomposizione *nel corpo e nelle azioni* del dire con il fare potremo avere idealmente quel "lavoro senza interruzioni e leggero" che dà luogo a un "nuovo modo di essere vivi" (come diceva Mejerchol'd). Ma ciò significa appunto impegnarsi, ognuno come può, a *rifare il mondo a partire da se stessi*, ossia in risonanza con gli altri (in contrappunto o "a fronte"). *Cioè danzando*».

---

1 Casa accogliente anche sul piano umano: e di questo ringrazio tutta la comunità mechrítica, ma in particolare coloro che più da vicino mi hanno appunto accolto. Non li cito per nome, ma chiunque abbia trascorso con me momenti di cordialità, di condivisione, di dialogo, o di aiuto e ospitalità può essere certo della mia gratitudine. Vi penso spesso, tutti, e mi mancate.

2 Si tratta dei due germogli, del 18 ottobre e del 5 novembre scorsi, intitolati rispettivamente *Per una disciplina più rigorosa, ovvero del tradimento e della fede* e *Riscontro a Eleonora Buono e Carlo Sini*.

3 D'ora in poi SF e SAD.

Nel successivo *Riscontro a Eleonora Buono e Carlo Sini* del 5 novembre aggiungevo:

«Nella misura in cui il tentativo di “sollevare le proprie azioni al proprio sapere” per cercare di renderli armonici rimette in discussione letteralmente *tutto*, dicevo poi nel mio testo [cioè il germoglio del 18 ottobre] che l’esercizio alla fine coincide nientemeno che con il tentativo di *rifare il mondo a partire da se stessi*. Perché rifare il mondo e rifare se stessi è in ultima analisi la stessa cosa. [...]. Se una civiltà passa lunghi secoli a credere che la mente (o l’anima) e il corpo siano cose separate, e che l’una stia sopra in funzione “dirigenziale” e l’altro sotto, allora questa credenza, lentamente, informa di sé tutto il mondo di quella cultura, le sue “coscienze” come le sue discipline, le sue istituzioni e i suoi mestieri: il modo di stare personalmente e “professionalmente” in quelle istituzioni, mestieri, discipline e il loro senso. Il lato istituzionale delle discipline. Se poi la società, o alcuni suoi membri, smettono di crederci e sostituiscono, a questa, un’altra diversa credenza, ciò non li libera *ipso facto* – certo non immediatamente o direttamente – dall’influsso formativo (“disciplinante”) di quelle istituzioni e discipline e del modo “tradizionale” in cui sono vissute (pensiamo, ad esempio, a come sono distribuiti i pesi di “corpo” e “mente” nella pratica formativa vigente oggi nelle scuole). Bisogna fare, allora, come si può e per quanto si può, l’esercizio di sollevamento delle azioni al sapere: mettersi a rifare se stessi e il mondo (se cambia la credenza, cioè la fede, il processo conseguente è una *conversione*)».

*Rifare se stessi e il mondo: perché sono la stessa cosa* (né si dà fare l’una senza l’altra) e perché altrimenti nessuna “rivoluzione” sarebbe mai completa. Quando scrivevo le parole sopra citate, per me Artaud era solo un nome, o un volto tra i tanti ne *La passione di Giovanna d’Arco* di Dreyer: di suo non avevo letto nemmeno una riga.

Potrei dire, in sostanza, che nel mio piccolo anch’io ho trovato dei precursori, e «che razza di precursori». Anche se credo che i nostri precursori, a volerli e a saperli trovare, siano potenzialmente moltissimi o addirittura infiniti (è il «potere invisibile», Prajapati, «il senza nome», o come lo vogliamo chiamare, il Grande Precursore che ci progetta, conforma e destina).

Ad ogni modo, per me incontrare Daumal, Artaud, Bruno e Nietzsche, nel modo in cui SAD e SF ce li hanno fatti incontrare, non poteva essere più confortante e fecondo.

Potete immaginare, specie se avete letto per intero i miei germogli, quanto continuo per me passi come quelli di *Umano, troppo umano*<sup>4</sup> letti nella sessione finale di SF del 13 giugno. Qui ne evidenzio in particolare alcuni, riportandoli.

«L’importanza del linguaggio per lo sviluppo della civiltà consiste nel fatto che l’uomo pose mediante il linguaggio un proprio mondo accanto all’altro, un punto che egli ritenne così saldo da potere, facendo leva su di esso, sollevare dai cardini il resto del mondo e rendersene signore. In quanto ha creduto per lunghi periodi di tempo nelle nozioni e nei nomi delle cose come in *aeternae veritates*, l’uomo ha acquisito quell’orgoglio col quale si è innalzato al di sopra dell’animale; egli credeva veramente di avere nel linguaggio la conoscenza del mondo. Il creatore di linguaggio non era così modesto da credere di dare alle cose appunto solo denominazioni; al contrario egli immaginava di esprimere con le parole la più alta sapienza sulle cose; in realtà il linguaggio è il primo gradino nello sforzo verso la scienza. *La fede nella verità trovata* è anche qui ciò da cui sono scaturite le più potenti fonti di energia. Molto più tardi – solo oggi – comincia a balegnare agli uomini che essi, con la loro fede nel linguaggio, hanno propagato un mostruoso errore» (p. 21).

«Quando uno studioso della civiltà antica giura che non si accompagnerà più a uomini che credono nel progresso, ha ragione. Poiché la civiltà antica ha la sua grandezza e la sua bontà dietro di sé e l’educazione storica costringe ad ammettere che essa non potrà più rifiorire; occorre una insopportabile ottusità o un altrettanto insopportabile fanatismo per negare ciò. Ma gli uomini possono *consapevolmente* decidere di svilupparsi oltre in una nuova civiltà, mentre prima si sviluppavano inconsciamente e a caso; essi possono adesso creare migliori condizioni per la nascita degli uomini, per la loro alimentazione, la loro educazione, la loro istruzione, possono

---

4 F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*, trad. it. di S. Giametta, Adelphi, Milano 1965.

amministrare economicamente la terra come un tutto, vagliare le une con le altre e coordinare le forze degli uomini in genere. Questa nuova civiltà consapevole uccide quella antica che, considerata come tutto, ha condotto una vita inconscia da animale e da pianta; essa uccide anche la diffidenza verso il progresso: esso è *possibile*. Voglio dire: è avventato e quasi insensato credere che il progresso debba seguire *necessariamente*; ma come si potrebbe negare che esso è possibile? Per contro, un progresso nel senso e per la via della civiltà antica, non è nemmeno pensabile» (pp. 33-34).

«Questo insegnamento dell'arte oggi torna alla luce come prepotente bisogno di conoscenza. Si potrebbe rinunciare all'arte, ma con ciò non si perderebbe la capacità da essa appresa; così come si è rinunciato alla religione, ma non agli incrementi e alle elevazioni dell'animo per mezzo di essa acquisiti. [...] L'uomo scientifico è l'ulteriore sviluppo dell'uomo artistico» (p. 157).

*Si potrebbe rinunciare all'arte senza perdere la capacità da essa appresa*: è esattamente ciò che ho cercato e cerco di fare io, provando, come posso, a tradire – così scrissi – la mia disciplina «per una fedeltà più pura e per una disciplina più rigorosa». Uscire dall'arte «dopo averla amata come madre e nutrice» (l'intensità e sincerità di questo mio amore credo sia ben poco discutibile, sicché non ho alcun timore di affermarlo qui), in vista di un possibile *oltre*.

Potete dunque anche immaginare quanto continuo per me i passi dallo *Zarathustra*<sup>5</sup> e da *La gaia scienza*<sup>6</sup> letti successivamente nella stessa sessione; passi che qui cito più brevemente, e per i quali rinvio alle relative *Considerazioni* di Carlo Sini.

«Anima mia, io ti insegnai a dire “oggi” come se fosse “un giorno” e “un tempo”, e a danzare al di sopra di ogni “qui” e “lì” e “là” la tua danza circolare. [...] Anima mia, io ti liberai da ogni obbedienza, riverenza e soggezione verso gli altri; io ti detti il nome “curva della necessità” e “destino”. Anima mia, io ti detti nomi nuovi e variopinti balocchi, io ti chiamai “destino” e “contorno dei contorni” e “cordone ombelicale del tempo” e “campana azzurra”» (da *Così parlò Zarathustra*, pp. 271-273)

«Io disturbai queste abitudini sonnacchiose, quando mi misi a insegnare: che cosa sia buono, che cosa cattivo, non lo sa nessuno: – a meno che non sia uno che crea! – Costui però è colui che crea la mèta dell'uomo e che dà alla terra il suo senso e il suo futuro: solo costui fa sì, creando, che qualcosa sia buono e cattivo. [...] Laggiù in futuri remoti non visti ancora da sogno alcuno. [...] Dove il tempo tutto mi sembrò un'irrisione beata di secondi, dove la necessità era libertà in persona, che beata si baloccava col pungiglione della libertà» (ivi, pp. 240-241).

«Là fu, anche, dove io raccolsi per strada la parola “superuomo” e che l'uomo è qualcosa che deve essere superato – che l'uomo è un ponte e non uno scopo: che si chiama beato per il suo meriggio e la sua sera, come via verso nuove aurore. [...] A loro insegnai tutti quanti i miei disegni e pensieri: serrare in uno e raccogliere insieme ciò che nell'uomo è frammento ed enigma e orrida casualità, – in quanto poeta, solutore di enigmi e redentore della casualità, insegnai loro a creare nell'avvenire e a redimere nella creazione tutte le cose che furono. Redimere il passato nell'uomo e ricreare ogni “così fu”, finché la volontà dica: “Ma così volli che fosse! Così vorrò che sia” – Questo, per loro, io chiamai redenzione, e questo soltanto insegnai a chiamare redenzione» (ivi, pp. 242-243).

«Noi del presente cominciamo appunto a creare, anello per anello, la catena di un sentimento molto possente in avvenire: difficilmente ci rendiamo conto di quel che facciamo. [...] Prendere tutto questo sulla propria anima, il più antico come il più nuovo, le perdite, le speranze, le conquiste, le vittorie dell'umanità, possedere infine tutto ciò in una sola anima e tutt'insieme stringerlo in un unico sentimento – questo dovrebbe avere come risultato una *felicità* che sinora l'uomo non ha mai conosciuto» (da *La gaia scienza*, pp. 196-197.)

---

5 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, in *Opere di F. N.*, Adelphi, Milano 1973.

6 F. Nietzsche, *La gaia scienza*, in *Opere di F. N.*, Adelphi, Milano 1965.

Tutto ciò potrebbe sembrare utopistico, nella sua natura appunto di «grande anelito». Sappiamo che Artaud avrebbe la risposta pronta: «inizia a danzare, razza di macaco europeo che non hai neppure imparato ad alzare il piede».

Ma qui vorrei anche aggiungere qualcos'altro, essendomi stato insegnato che, ai necessari entusiasmi che ci e-mozionano spingendoci ad agire, bisogna sempre accompagnare una "purificazione" (SF 2016-17, al termine dell'ultima sessione) che ci metta al riparo il più possibile dal coltivare superstizioni, dal trincerarsi dietro quella "fede nei nomi" di cui parlava appunto Nietzsche, o dietro alla riverenza provocata da una forma di ricordo e di storia "monumentale". Testimoni come Artaud e Nietzsche ci sembrano eroici nel loro essersi giocati tutto fino al fondo dello spossamento, ossia ci sembrano testimoni come si diceva in greco: martiri. Ma è anche vero, come ricordava Carlo Sini il 13 giugno, che *essi non esistono, non sono mai esistiti*. Sono fantasmi che ci balenano davanti, che ci indicano qualcosa. Allora molto utile è, a mio avviso, lasciar affiancare le loro vicende almeno apparentemente "eroiche" da formulazioni e propositi più semplici, che abbiano «la virtù della modestia», nella consapevolezza che l'arte della vita, l'arte della conoscenza è già in atto, è cosa da uomini, non da "superuomini". E che l'oltreuomo (come è meglio tradurre) è semplicemente l'uomo nel suo carattere di eterno divenuto e diveniente. Meglio è dunque vedere che il transito (o l'impermanenza, come dicono i buddhisti), accade sempre e non può non accadere. Il punto è danzare, cioè farne, dopo che lo si è visto (dopo che il "potere invisibile" cui siamo sottoposti ce lo ha fatto vedere), il luogo di un esercizio quotidiano, di una *askesis* che spinge avanti la vita, per quel che si può, con *consapevolezza*, con saggezza, che costruisce la felicità *del cammino*, prima ancora che quella del supposto esito (esito che, come tale, sarà sempre diverso da ciò che si è supposto: l'acqua sotto i ponti non smette di scorrere!). La "rivoluzione totale" che implica la trasformazione del corpo non può che realizzarsi nella parzialità concreta di ciò che si fa ogni giorno, e del modo e dell'atteggiamento concreto con cui lo si fa. È questa stessa parzialità, questa stessa imperfezione che è *totale*, perché è l'unica cosa che c'è. Non facciamoci ingannare dalla superstizione delle parole, negli «squartamenti» del Marsia, a testa in giù o in piedi che sia, e che tanto possono coinvolgerci e commuoverci, non c'è niente da squartare. Le forme bruciano già, in silenzio. Siamo già aperti, stiamo già facendo la muta della pelle. È un processo che non puoi fermare. L'uva è sempre matura, e il vignaiuolo falcia ogni secondo, e lo fa anche in assoluta assenza di drammi. Il punto è che quando l'hai visto a parole, *devi iniziare a cercarlo nel corpo, a sentire che accade*: sentire il movimento del corpo che cambia, ovvero che nell'intreccio di ogni sua pratica esso eternamente ritorna identico, ma poiché ritorna, non è mai lo stesso, diviene diverso.

Tutto ciò è confortante, credo: almeno per me lo è. Certo non elimina la difficoltà e l'impegno della presa in carico, del farne una pratica quotidiana di vita, una *askesis* monastica che ci conduca poeticamente nella vita. Implica lo sforzo di una decisione e di una dedizione, e certamente non mette al riparo dalla perdita e dal dolore che ne deriveranno. Ogni decisione è anche una perdita (dell'altro che poteva venire e che non viene; per quanto qualche cosa d'altro dalla decisione invece venga sempre: sicché si può anche dire che ogni decisione decide per un ignoto, decide il peculiare ignoto che ad essa, nella risonanza e relazione col tutto, seguirà). Quanto al dolore, anch'esso certamente accadrà, arriverà; arriva, accade. Non è eliminabile, torna sempre come «il piccolo uomo». Ciò che si può fare è cercare di allenarsi a convivere, con il proprio specifico dolore, che è il concreto dolore che la tua vita ha incontrato e incontra nel dipanarsi del suo destino, non un altro "eroico" o "magico" dolore che ad esso vada ad aggiungersi (dolore che non è mai uno, sono tanti e mutano, tornano quindi mutano, vengono quindi vanno: non facciamoci ingannare dalle parole!). Dunque ad accettarlo e a farne qualcosa: a redimerlo. Accettarlo non significa ovviamente affatto rassegnarsi allo *status quo* (né tantomeno, però, negare la sua consistenza, obliterarlo). Significa averlo ricordato, averlo ricostruito nella memoria perché solo così si può «creare nell'avvenire».

Sono in qualche modo proprio le nostre mancanze, le nostre debolezze a circoscrivere la possibilità della nostra specifica forza (che non è mai una e muta, ecc.). È lì, dentro quel vuoto, ciascuno al centro della propria vita e del proprio destino, che possiamo iniziare a costruire il «così fu, così volli che fosse, così vorrò che sia», e a far apparire, come "oro", la *felicità*, la felicità del cammino (ovvero della danza). Ma se la intendi come assenza del dolore, come evento miracoloso di una totale guarigione, non l'avrai mai. Anche qui, la guarigione totale è parziale, perché è l'unica che c'è (è la possibilità di fare qualcosa del proprio passato, di produrre un domani). Non c'è dunque nessuna purezza, né della razza né dell'anima (non facciamoci ingannare dalle parole!).

Possiamo iniziare, giorno per giorno, con pazienza e modestia, a partire dal piccolo, dal quotidiano, dal "basso", dal "personale" (perché infine tutto è personale: personale e occasionale, concreta, è anche la storia dell'incontro con i nostri saperi e le nostre discipline "teoriche") a coltivare l'esercizio creativo della

memoria di cui parlava Sini concludendo il suo Seminario.

Niente paura dunque, lo scorticamento è già in atto, il dolore implicato è già il tuo dolore. Il vero miracolo è che non esistono miracoli. Non dobbiamo inventarci nulla.

Si tratta di produrre «un pensiero che abbia la potenza di mettersi al servizio della vita», diceva sempre Sini; aggiungeva Florinda Cambria in chiusura del SAD (20 giugno 2020):

«è una nuova Clio che ci viene indicata, una nuova modalità del racconto, o anche una nuova modalità di ciò che Sini chiama, da alcuni anni, il discorso. [...] Certamente il “filosofare storico” indica la necessità di un nuovo modo del discorrere, del raccontare, un nuovo modo di Clio: una modalità del racconto che è simbolica, che è simbolica ma non in senso figurativo. [...] L’abbandono dell’arte implica, nel suo passaggio a un nuovo modo del raccontare, del filosofare, del pensare, del raccontare la storia, di essere storici, implica un passaggio attraverso quel tenere assieme le cose e i ricordi, le forme, con ciò che è tra essi. [...] Quindi simbolo in un altro, nuovo senso, nel senso del “tra”. [...] *Ciò che è tra essi* questo nuovo racconto, questo filosofare storico, questa nuova Clio, questa Clio rinata deve affrontare, per forgiarsi. Perché questo nuovo racconto deve tenere insieme ciò che è detto, ciò che si può dire, e ciò che non si può dire, ma solo continuare a fare. [...] Il “tra”, quello che è in mezzo, quello che va tenuto assieme nel nuovo racconto di Clio, nel nuovo filosofare storico [...], questo “tra” non è altro che la vita singolare, questo corpo verticale, *una* vita [...], una vita in cui si ricapitola l’intera storia del mondo, si ricapitola l’intera materia del mondo, l’intera animazione del mondo. [...] Questa vita singolare che è la gestazione di tutti quei segni. [...] Scienza e arte, musica e conoscenza, possono essere ricomposti nel nuovo canto di Clio, se la scienza è l’insieme dei segni che la raccontano, e l’arte è l’arte di questo racconto, cioè la “rotazione verticale” in questa vita singolare che invero, incarnandolo, quel racconto. [Dunque] la nuova ricomposizione è tra scienza e etica, tra la postura, l’*ethos*, la postura rotatoria di chi incarna quell’azione che si slancia nei segni delle scienze, e le scienze: la descrizione dell’universale, la verità del mondo che si incarna nell’*ethos* rotante e “tropulsivo” di questa vita singolare. [...] Una nuova unità del sapere che tenga assieme non solo scienze naturali e scienze storico-morali, diciamo così, le scienze umane e le scienze dure, ma tenga assieme le scienze e l’etica, il sapere del come fare, il sapere della postura che instaura la possibilità di una nuova unità del sapere. Per rifarsi rifacendo la storia del mondo».

Un buon modo di cominciare, a mio avviso, è ciò che ho chiamato “arte delle pratiche”: potrei dire, a questo punto, inverare il pensiero delle pratiche nella propria vita singolare, lasciare che esso, man mano, a partire dal piccolo, dal quotidiano<sup>7</sup>, con modestia, produca per me (o per noi: per chi voglia) un nuovo corpo, un nuovo corpo musicale, danzante coi suoi discorsi. Lasciare che esso si faccia in me (in noi) senso comune, risposta interiorizzata, visione complessiva che accompagna. Lavorare per la conversione. E farlo *per la felicità del mondo*, per la gioia di un cammino che per me (per noi) si mostra come via di salvezza, da percorrere, ciascuno a suo modo, “monasticamente”, orando e laborando, e coltivando l’attenzione al qui (al qui come ritorno e ricapitolazione della storia del mondo, del potere invisibile, dell’intreccio inestricabile delle pratiche che a tale qui hanno dato luogo): un’attenzione che non può che essere nel contempo trasformazione<sup>8</sup>.

In questo senso, tra la via “mistica” e la via “alchemica” delineate dal SAD mi pare di vedere un ponte. Se il nome del tuo “dio” è *transito*, sarà quello che vedrai in contemplazione (vi troverai, come sempre accade, quello che cerchi): non ti appariranno la Vergine e i Santi, ma farai esperienza del «vignaiuolo col falchetto di diamante», delle forme che bruciano (anche nel silenzio), o dell’impermanenza come dicono i buddhisti (i quali infatti per meglio vederla e sentirla stanno ben fermi, seduti, ad occhi chiusi... Senza far nulla se non accorgersi di questo vento, di questo vuoto o vortice, questo “tra” che sorregge e anima le for-

7 Esempio: da dove viene la mia pratica del mangiare come mangio, vestire come vesto, abitare dove abito, allenarmi come mi alleno o non alleno, comportarmi con gli altri (e con me stesso) come mi comporto? Ecc. Anche a proposito di tutto questo, credo, iniziamo a «sentire il bisogno di ricordare, di ricordare», come diceva Sini.

8 Uno dei modi caratteristici in cui ciò può accadere è descritto da Sini in *Inizio*, Jaka Book, Milano 2016, pp. 99-100: «Si appartiene comunque a un vivente intreccio di pratiche che agisce in noi provenendo da una sterminata antichità e insieme da una prosimità condivisa di sensi, di relazioni e di avventure. Nel contempo, più questo ordito si svolge davanti ai nostri occhi, più cioè ne diventiamo consapevoli, meno il nostro assenso a tale appartenenza è pieno e convinto. Ora, non è che noi ci poniamo, o ci poniamo soltanto, in atteggiamento “critico” nei suoi confronti: la base di una critica, di una domanda o di un dubbio sarebbe comunque problematica e controversa, per il fatto di provenire dal terreno stesso che si intenderebbe esaminare o contestare: ogni critica o ipercritica è solo il sintomo di un disagio. Diciamo invece che noi siamo sempre più indotti ad assumerci la *responsabilità* della nostra provenienza e della sua vivente presenza, mettendola di fatto alla prova delle sue conseguenze “concepibili”».

me<sup>9</sup>). In altre parole e in breve, la tua mistica sarà la tua alchimia, e la tua alchimia la tua mistica. *Ora et labora*. Oltre che riunire scienza ed etica, il superamento dell'arte estetica e la sua riconduzione alla vita, a una pratica del saper fare (saper fare il sapere della vita e nella vita), mi pare quindi permettere potenzialmente il ricongiungimento anche di religione e politica, in una loro nuova figura per quanto possibile priva di superstizione, che non abbia bisogno di «dipanare simboli» e sia libera dalla «fede nel linguaggio». L'esercizio etico, nella concretezza del vivere, di un sapere che fornisce una «visione prioritaria e complessiva delle cose», individuandola nell'indistricabile intreccio delle pratiche cui siamo sottoposti dalla notte dei tempi e che ci costituisce in ciò che siamo, non può essere separato dal tentativo di costruire una correlativa comunità che ne sia consapevole, che se ne faccia carico e che accetti le conseguenti trasformazioni del proprio corpo, per così dire. Se siamo in questa interrelazione in movimento, nicchia dell'onda, atomo del vortice, allora anche la dicotomia io-mondo ovviamente non ha più senso. Io è il mondo e viceversa, «il mondo non c'è, siamo noi che facciamo mondo con il mondo», diceva anche Sini. (Ma anche qui: arte, scienza, etica, religione, politica, io-mondo, non sono che nomi e alludono, nel loro radunarsi in uno, nel loro non più opporsi, nel travalicamento dei reciproci confini, al tentativo possibile di forgiare un sapere unitario, non alienante e non alienato dalla vita, un sapere che risulti in un modo di condursi nella vita). L'incessante meditazione e preghiera, civile e sacra, di questo nuovo culto della nuova comunità, sarebbe il *sentimento* («stringere in un unico sentimento», come diceva Nietzsche) della vita in atto come storia del mondo e quindi come mondo, in tutta la notturna profondità del suo cristallino *qui*, un *qui* che fa spessore, fa attrito, perché non è mai da solo (è un 2, il 2 della sua pratica, di tutto l'intreccio delle sue pratiche). Una storia sempre a fior di labbra, sul punto di raccontarsi, di re-inaugurare con un balzo la sua eterna danza circolare. Una storia mai sazia, «almeno fin quando anche l'ultimo dei pescatori remi con remi d'oro». Cioè mai sazia, se non del suo inestinguibile desiderio di riscattare, ciascuno come può, concretamente, nei limiti dell'attrito con la fiumana del tutto, nella propria vita singolare (ovvero nella sua corale danza), i «millenni di ferocia» che vediamo alle nostre spalle, e la ferocia che ancora vediamo tra noi e in noi. Perché se i nomi sono solo nomi, mappe per l'azione, allora nessuno è in diritto – quale dio glielo concederebbe, se “dio” è un nome? – di negare e di oltraggiare la vita, quella degli altri o anche la propria (vedi: «la virtù della modestia», la tolleranza, il non-risentimento, la dignità dei corpi e «l'infinita pietà» per le loro vicende). Ben sapendo che la lotta alla *stasis* è un compito infinito, perché «l'uomo piccolo ritorna eternamente», in noi e tra noi. C'è sempre Trasimaco alle porte, con la sua logica titanica. Il successo parziale è quello totale, perché è l'unico che esiste<sup>10</sup>.

Ecco allora, forse, come anche si può descrivere il progresso: un continuo rammendo, un discorso che si esercita a stare al passo con le proprie azioni, e un'azione che si esercita a stare al passo con i propri discorsi. In una danza circolare. In vista di una felicità che è quel tanto di felicità concreta e possibile che si dà nel divenire della vita, e nella sua presa in carico come *askesis*.

Non so se queste mie considerazioni sembreranno condivisibili, se sapranno farsi mondo oltre me, se risulteranno scontate o strane. Non posso che limitarmi a significare ciò che la *mania* mi “ditta dentro”: il fantasma del mio desiderio che sorge oggi, come se fosse il 18 ottobre, il 5 novembre, dalla epidermica profondità del qui.

(24 luglio 2020)

---

9 Sulla meditazione, che a mio modo e da autodidatta pratico tutte le mattine, ho letto un bel libro di Chandra Livia Candiani intitolato *Il silenzio è cosa viva. L'arte della meditazione* (Einaudi, Torino 2018), libro che ho brevissimamente segnalato in un gemoglio relativo al SAD dal titolo *Il lavoro su di sé in un libro sulla meditazione*.

10 Ma, in fondo, chi può davvero saperlo? Ha davvero senso questa domanda, o la precedente affermazione? Hanno senso, forse, qui per noi. Ma che ne sappiamo del futuro dell'essere umano, sulla scala delle centinaia di migliaia di anni, ammesso che riusciremo ancora così a lungo ad abitare la terra? La distanza tra noi, i nostri desideri e discorsi, e quegli ipotetici desideri e discorsi del futuro sarebbe tanto abissale quanto quella che ci separa dalle prime attestazioni di *homo sapiens*. Allora non saremmo che l'eco muta di un lontanissimo tamburo...